

Il passo della luce

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alexandra Forte

IL PASSO DELLA LUCE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Alexandra Forte
Tutti i diritti riservati

*“Il sapere dell’essere è più forte dell’esistenza stessa.
La verità e la libertà si compensano tanto quanto
la lotta per la sopravvivenza.”*

1

Guardo.

Fermo.

Immobile.

Quello spiraglio di luce che c'è ma non c'è.

Quello spiraglio di luce che vive, illumina questo buio emblematico e mi dà speranza, ma ho paura, ho paura di quello che c'è al di là di questa luce che concretamente non riesco ad afferrare.

Ne sono certo, quasi sicuro, che devo combattere, devo riuscire, devo uscire.

«Chissà, chissà cosa c'è là fuori» pensai insistentemente per un lungo tempo guardando il vuoto imparziale delle mie pene.

Ho il cervello che va in fumo, il cranio che sta scoppiando ma queste catene mi logorano il cuore e carnalmente distruggono le mie caviglie.

Sono prigioniero.

Prigioniero di me stesso.

L'aria si fa più pesante, i miei compagni guardano sperduti il vociare del vento e l'altalenante vibrare del vuoto impresso nei nostri occhi cupi e pietosi.

Ma non c'è così tanta paura perché in un certo senso si sono adagiati in questa sensazione, a questa subordinata tirannia guidata dal solo senso del destino.

Adesso penso che io stesso sono niente, non sono reale, sono la proiezione di qualcosa di divino, di straordinario, ma non so nemmeno se mettere in dubbio la sua esistenza, non so, non so di sapere ma so di sapere qualcosa che forse realmente non c'è, non esiste, non so più a cosa credere; se credere o cedere!

Abbiamo fame!

Mai più di quanto non ne avessimo avuto prima.

I crampi allo stomaco urlano agonia sincronizzatesi con i battiti di ogni mio respiro, il dolore lacera le nostre bocche, seccandosi, sento la mia anima che si vuole offrire in sacrificio al diavolo, il cuore brucia, la pelle si assottiglia sempre più, le mie lacrime si disidratano trasformandosi in pietre taglienti.

Cerco di promuovere la mia mente a smettere di pensare e lasciarsi andare, accettando e concentrandomi alla morte, così, solo per trovare la pace.

Ma per un motivo o per un altro non riesco a smettere di vivere. Il suolo getta dolenti pianti, lamentandosi e gemendo e le mie orecchie soffrono sempre di più. Siamo nati qui dentro e moriremo qui dentro ma io credo che questa non sia la vita che mi aspetta, credo, e ci credo veramente anche se il dubbio a volte mi assale le tempie, che quella luce

così arrogante sia il sotterfugio, l'enigma di qualcosa di più profondo e lo troverò.

Si che lo troverò.

Mi appisolai un attimo.

Non so cosa fosse o da dove provenisse ma un tonfo molto forte squarciò questa gabbia in cui noi viviamo. Il cuore mi balzò in gola, spalancai gli occhi crucciandomi di cosa fosse realmente successo lì fuori ma, come al solito, non ricevetti alcuna risposta se non l'indifferenza dei volti dei miei compagni.

Non mi reputo neanche capace di definire quei individui davvero miei compagni perché sono esseri primitivi senza alcuna ambizione. Prima eravamo tutto e adesso niente.

Sono vuoti, senza speranza.

Senza via d'uscita.

Non parlano ma ti scrutano e basta. I loro cervelli sono immobili e statici non si sentono nemmeno i loro pensieri perché qui dentro tutto rimbomba anche un semplice battito d'un ciglio.

Ad alta voce emisi un piccolo verso, ma nessuna risposta da parte loro, dopodiché li fissai e perdendomi nello spazio delle rocce vidi nuovamente un alito di luce.

Una luce inebriante, candida, vermiglia, sempre più leggera e quasi fastidiosa alla vista ma dava alla pressione del cuore un grande senso di potenza inebriando ogni battito di questo grande muscolo rosso facendo pompare il mio sangue, non più freddo come il ghiaccio, ma caldo, caldo come un fuoco ardente.

Non smisi di guardare quella piccola luce, che, dato la sua sporgenza in alcune rocce, richiudevano nello stesso ambito questi grandi massi ed essa come se niente fosse li attraversava con delicatezza e gentilezza ed io rimanevo inebriato, incantato da questo gioco così familiare.

«Le agonie terrene non possono essere poi così tanto pesanti di quelle divine.» Neanche riuscii a finire la frase che i bruti occhi dei miei compagni mi balzarono addosso, che crudeli ma increduli, cercavano di trasmettermi le loro paure contrapposte a un sorriso isterico che cerca disperatamente di essere ricambiato per potersi sentire appagati, quasi confortati da un sorriso falso e forzato ma gratificante per le loro anime.

Uno di loro accennò brevemente un frivolo respiro e lì capii che si sentì incantato e quasi estasiato da quelle mie parole.

Il sangue scorre velocemente nelle vene, il respiro si fa più corto e lento.

Lo sento, lo sento.

Lentamente scalda le mie guance e la mia bocca inizia a salivare beatificando la mia gola da quella agonia distante anni luce del bere una piccola sola e dolce goccia d'acqua.

Questo è un posto senza nome non c'è inverno non c'è estate, qui tutto sembra fermo, fermo dalle stelle, dal giorno, dal vento, tutto sembra un'eterna notte infinita senza spazio e tempo!

Riposiamo ogni giorno. Non c'è nient'altro da fare, eppure i loro sguardi mi emozionano, mi trafiggono, sono impercettibili, lividi, sottili, così sottili che sembrano una